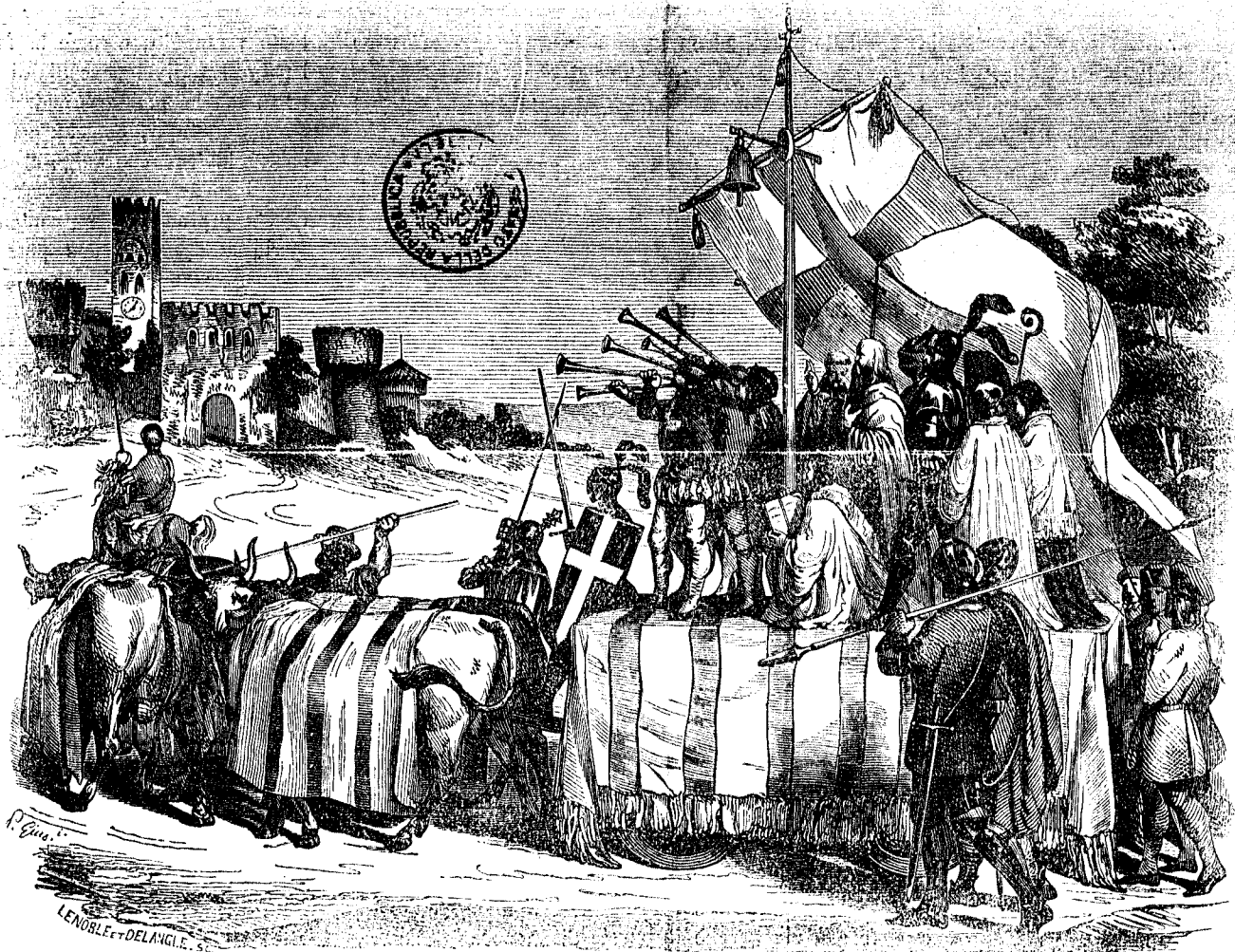
Anno I.

CASALE
21 gennaio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . . Fr.	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste . . . . . . »	7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l' Estero franco ai confini . . . . »	8	14

Il foglio viene in luce al Sabbato d' ogni settimana, ed essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente.

N.° 1.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Casale all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Savio n.° 5, e dalla Tipografia dei fr. Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizii Postali.

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il* Carroccio *in Casale Monferrato.*

Prezzo delle inserzioni cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

PROGRAMMA

Avviene delle civili Instituzioni ciò che di altri ordini di cose, che, sebbene apprese dalla mente e conosciute in speculativa, si appalesano quasi nuove del tutto allorchè occorre di metterle in atto. E quando dicesi che un popolo è maturo a questo o a quell'altro civile ordinamento, ciò non esclude che non apprestisi a lui un tirocinio più o meno lungo prima che egli possa praticare ed usufruttare convenientemente il medesimo, e sentirne i vantaggi e le conseguenze.

La sapienza del Legislatore è posta nel cogliere il punto in cui il grado più universale di coltura del popolo permette d'incominciare codesto pratico studio, e di tradurre in atto quegli ordinamenti il cui sentito bisogno fu già persuaso dalla pubblica opinione; e spetta poi agli Scrittori, ed a quelli che applicarono più specialmente e più profondamente allo studio delle idee e dei fatti che ad un tal ordine di cose appartengono, di seguire l'ammaestramento pratico delle istituzioni largite dal Sovrano, uffizio questo che, per niun altro modo si può compiere più utilmente, che col mezzo dei Giornali, vale a dire di quegli scritti, che per lo stile popolare, per la tenuità del costo, per la picciolezza della mole, e pel prestigio dell'attualità, sono e possono essere ricercati, letti ed intesi dal maggior numero.

Niun Principe, lo diciamo senza adulazione ma per sincera convinzione, adoperò più sapientemente del magnanimo Carlo Alberto nel misurare la maturità del suo popolo, nel far cadere le sue Riforme sugli ordinamenti che toccano all'Individuo, al Comune, alla Provincia, e nell'emancipare il pensiero, la parola, e la penna da quelle tutele che si erano ormai cangiate in pastoie che impedivano il passo. Niuno mostrò di meglio conoscere che la maturità di un popolo ha il suo principio in ciò di cui ha più specialmente bisogno nelle consuetudini giornaliere;– e che, prima di toccare a più alti interessi, conviene preparare le fondamenta, conviene svegliare ed allargare le capacità. Niuno infine seppe meglio cogliere l'opportunità di tali Riforme in ordine al tempo, ponendo a frutto cioè quell'entusiasmo che la voce possente dei nostri Scrittori destava nel seno degli Italiani per le idee d'indipendenza Nazionale, di concordia fra i governanti ed i governati, e di unione fra i membri sparsi dell'italiana famiglia.

Or tocca ai nostri scrittori di compiere l'opera dell'ammaestramento civile che abbiamo di sopra accennato, spiegando al popolo Subalpino, il vero spirito di quelle Riforme, le vie per cui si possano utilmente e facilmente praticare, e i vantaggi, e le conseguenze che ne denno rampollare al progresso dell'ordinato vivere civile.

Persuasi di quest'obbligazione e dell'utilità di questo uffizio noi abbiamo intrapreso la fondazione di questo Giornale che dagl'interessi, a cui è più specialmente destinato, intitoliamo: GIORNALE DELLE PROVINCIE.

Forse a taluno può parere questa nostra impresa prosontuosa, o superflua; superflua, perchè nelle maggiori città dello Stato già sorsero scrittori a questo nobile uffizio: prosontuosa, perchè noi, uomini nuovi a cose nuove, non possiamo dare arra dell'utilità colla quale compiremo l'opera nostra. Ma queste obbiezioni, di cui sentimmo il peso, non ci distolsero dal nostro divisamento; perchè ci parve che i giornali quotidiani delle grandi città, portati necessariamente ad un prezzo più elevato, non possono ottenere tutta

IL CARROCCIO

> Hic olim decus, et populis venerabile sacrum Currus erat.
>
> Ferreti *lib.* iv. *Poem. de Scaligerorum origine.*

Era l'anno 1155, e Federigo Barbarossa scriveva a Papa Adriano IV: — « Io, Re de' Germani e de' » Franchi, sono ad un tempo legittimo Signore d'Ita» lia, perchè successore dei Cesari, e legittimo pos» sessore dei loro diritti: — strappi ora chi può la » clava dalla mano di Ercole: * » — e gl'Italiani, accettata la sfida, e collegatisi, vent'anni dopo, intorno al **Carroccio**, nelle terre Lombarde, giuravano di vincere o di morire, affrontavano Federigo nei campi di Legnano, e gli mostravano, colla più gloriosa battaglia della nostra istoria, che la clava di Ercole in mano d'un Imperatore non bastava ad abbattere la Libertà. —

Salute dunque al Carroccio! ed investighiamone un istante l'origine. —

Era già da oltre un secolo, che gl'Italiani pensavano a scuotere quella pesante dominazione Tedesca, a disgiungere dalle ragioni dell'impero la corona d'Italia, a dare al Paese un ordine più giusto e più nazionale di cose. — Ma se erano forti i voleri e bellicosi gli spiriti, erano divise le forze, divise da turbolenze e da ire intestine, divise da infiniti piccoli principati di baroni, di marchesi, di conti, di signorotti d'ogni colore, tutti vassalli in apparenza all'impero, e suoi luogotenenti, — ma tutti despoti in realtà, e gelosi di conservare la signoria e d'accrescerla. — Come dunque mettere insieme uno sforzo bastante ad affrontare il colosso imperiale, a portare il colpo alla radice dei mali della patria, a sottrarre finalmente gl'Italiani dalla pratica codarda ed iniqua di dare il regno a chiunque, in lontane contrade, fosse da barbare genti sollevato all'imperio?

In tempi così luttuosi e di tanto disordine politico, ciò non potea essere l'opera nè di pochi giorni, nè di pochi anni; — ma non per questo dobbiamo essere ingrati alla memoria di Eriberto, Arcivescovo di

quella diffusione nei piccoli comuni, che è necessaria ad educare quelle popolazioni alla vita civile, ed assorbiti quelli nelle questioni politiche di Stato, poco possono concedere agl'interessi locali del municipio e della provincia, cui pure è necessario presentare un mezzo di manifestazione. Alla pochezza delle nostre forze sperammo che avrebbero supplito quelle de'più forti ingegni, e degli uomini più periti, di cui verremo divulgando i pensamenti. L'amicizia di cui ci onora l'insigne maestro della cristiana civiltà, VINCENZO GIOBERTI, ci promette di poter sperare di torre le inspirazioni dai suoi consigli, e, forti di tale aiuto, osiamo confidare nell'esito dell'impresa.

Per la qual cosa noi primieramente ed altamente dichiariamo non essere il nostro Giornale destinato a fare concorrenza, e tanto meno antagonismo, a quegli altri maggiori, che nelle principali nostre città sorgeranno, ma invece ad aiutarne l'azione sovra quelle classi di persone cui non potessero quelli facilmente pervenire.

Noi dichiariamo inoltre essere il nostro Giornale destinato allo sviluppo della vita civile del municipio e della provincia, ed all'educazione del popolo all'uso delle benefiche Istituzioni di cui ci ha donati il generoso Principe, e di quelle franchigie della individuale libertà e della manifestazione del pensiero cui egli diede perpetua e non peritura sanzione.

Dichiariamo finalmente, che, pieni di sincera e rispettosa fiducia nel Re e nel suo Governo, non verremo mai suscitando imbarazzi con indiscreta sistimatica opposizione; ma, usando di quella ragionata critica che la legge ci permette, francamente esporremo e dove ci paia essere il difetto, e dove s'attenda il complemento. Nei miglioramenti poi, che non cesseremo dal consigliare, ci sarà segno la pubblica opinione conciosiachè noi amiamo meglio un passo lento, ma fermo e sicuro, che un avventato, precipitoso ed incerto. Sarà questa la norma che terremo nel ragionare di Scienze, Lettere, ed Arti; ma facendo più speciale oggetto delle nostre discussioni, gli interessi del municipio e della provincia e l'educazione civile dell'individuo, non perderemo di vista mai, che nello stato sta la famiglia di cui l'individuo, il comune, la provincia non sono che parti, e che, nella vita e dignità di quello, stanno la vita e la dignità di questi, e tanto meno dimenticheremo che questo nostro stato medesimo è membro d'una più grande famiglia, al cui risorgimento omai si debbono consecrare le forze di tutti gli Italiani.

Il CARROCCIO che noi togliemmo ad impresa, segna l'epoca della rigenerazione del comune Italiano, e significa nello stesso tempo l'unione del comune collo stato figurato nel Gonfalone che vi è sopra piantato, unione santificata dalla Religione di cui sorge sul CARROCCIO stesso l'altare.

Il Popolo, col Re e con Dio, muoverà al conquisto di quell'ordine più perfetto di vita sociale che è scritto nei destini dell'umanità.

L'opera nostra è tutta pacifica e civile, ma se il malvolere dello straniero, adunasse nembi sul nostro diletto paese, ad un segno del Principe, *suoneremmo la nostra campana*, certissimi che, all'invito, non sarebbero nè sordi, nè tardi, nè tepidi i nostri valorosi comprovinciali.

PIER DIONIGI PINELLI Direttore.

Redattore P. DE-AGOSTINI.

Consiglio di Redazione

AVV. CARLO CADORNA – AVV. GIUSEPPE CAIRE
P. FRANCESCO CALANDRI – AVV. CESARE COBIANCHI
AVV. VINCENZO LUPARIA – AVV. GASPARE MANARA.

Consiglio di Amministrazione

G. R. ARTOM – FILIPPO DEFERARI – AVV. CARLO MAZZA
AVV. BONIFAZIO ZINO.

PAROLE
DI
VINCENZO GIOBERTI

Sopra il mezzo più atto ad istruire la plebe nella civiltà.

Ponendo a capo delle scritture, che daranno vita a questo Giornale, un frammento di lettera, che l'altissimo Filosofo indirizzava al suo Direttore il cavaliere Pier Dionigi Pinelli, riputiamo di far opera gradita e dolce a chiunque sarà grazioso di leggere il nostro Periodico. — E lo crediamo di fermo, sia perchè le parole di VINCENZO GIOBERTI, usato a condire anco gli scritti più fuggevoli di molta sapienza, non possono non venire soavi e care agli animi, in cui si accolga amor di Religione e zelo di patria; sia perchè elle sono una pruova del soccorso, che Egli presterà al nostro foglio, consigliando quanto verrà richiesto di più opportuno dalla condizione dei tempi e dal succedersi degli eventi. Per la materia poi (anzi toccata che discorsa) confidiamo di ottenere il favorevole suffragio del Clero, al quale nulla più dee stare a cuore che il rendersi colla dotta voce utile stromento di bontà religiosa e civile anche alla povera plebe. Dico di bontà civile; poichè non ci riesce credibile, che v'abbia un solo Sacerdote, il quale non sia capace di queste grandi verità: La Religione Cristiana essere la vera madre dell'incivilimento; nel seno della Chiesa non dover essere barbaro alcuno; quel popolo che non sorge alla luce di sana e fiorente civiltà esser lungi dal conoscere il Cristianesimo e goderne i divini benefizii. — Però il sapere, che *la civil dottrina si dee fondare sul Catechismo*, non basta. Quanto tempo è, che il Cristiano Sacerdote insegna alla gente rozza gli elementi della Religione col Catechismo? E tutto dì non si adoperano i Sacerdoti di instillare nell'animo dei fanciulli le preziose verità della Fede Cristiana? Eppure non si vede, che gl'idioti, ripetendo le massime imparate, sappiano conoscere il bene della civiltà, e divengano dotati di quel giudizio che apprezza i sociali miglioramenti. Egli fa d'uopo adunque di fermare sopra questo mezzo attissimo a civilizzare il popolo minuto le considerazioni, studiando, come il libro elementare si possa rendere apportatore di tanto vantaggio, e come la fatica del catechizzare i pargoli addivenga scuola di religiosa e civil dottrina. Per la qual cosa andremo sponendo, in processo di tempo, qualche pensiero, che sèguiti il nobile invito, che volge al Clero Casalese il maraviglioso Scrittore. Nè potrà recare maraviglia che queste pagine debbano contenere di ragionamenti sacri; avvegnacchè non possa essere in nessuna opera di senno o di mano inopportuna la voce di quella Religione, il cui splendore accende le menti e i cuori a sante e generose imprese, e che, unizzando le sparse membra della umana famiglia, la dirige ed avvalora al conquisto della civiltà. Così al buon desiderio l'esito risponda, affinchè sulle rive del Po non taccia quella parola, che dalle sponde dell'Arno suonava plaudendo alle savie Riforme del Principe provvidentissimo.

ALBANO.

...Fra i molti modi accomodati a istruire il minuto Popolo nella civiltà e abilitarlo a conoscere, stimare, usufruttare le Instituzioni concedute dal sapientissimo Principe, ce n'è uno non praticato, e che tuttavia mi par vincere ogni altro in immediata efficacia.

Esso consiste nel fondare la civil dottrina sul CATECHISMO, rappresentandola come una deduzione facilissima e un'applicazione diretta di quello alla vita pubblica. Il volgo, qualche poco instruito, sa gli elementi della Dottrina Cristiana: questa è, per lo più, la sola scienza morale ch'egli possiede, e, in ogni caso, quella che ha più forza nel suo spirito e nel suo cuore, perchè avvalorata dalle prime abitudini e dall'autorità veneranda della religione. Il Catechismo è quasi un'*Assiomatica* popolare, che adempie, nei rozzi intelletti, lo stesso ufficio dell'opinione colta nelle classi agiate e ingentilite dal tirocinio. Come queste in tutti i loro pensieri si governano con certi cànoni di civiltà, che oggi più non si provano perchè consentiti universalmente; così il volgo segue ne'suoi giudizii i principii religiosi, che sono, come dire, la sola parte di opinione pubblica a cui egli partecipi. E per quanto queste due guide e assiomatiche paiono diverse, esse però s'immedesimano insieme sostanzialmente, perchè i dettati che informano e indirizzano il processo della civiltà cristiana, sono, in ultimo costrutto, quelli dell'Evangelio. Havvi dunque identità essenziale tra i principii governativi del ceto colto e quelli della plebe, e quindi il ripetere la civil disciplina di questa dal Catechismo, non è altro infine infine, che un

---

Milano, che, pieno di generosi spiriti, eccitava ne' suoi concittadini il sentimento della nazionale indipendenza, osava mettersi alla loro testa colla spada e colla croce, osava misurarsi col prepotente Straniero per istrappargli dalla fronte l'usurpata corona, e ricacciarlo nelle sue terre germaniche. —

La sedia Imperiale era quell'anno (1038) occupata da CORRADO il Salico, il quale, intesa la cospirazione, scendea tosto dall'Alpi, terribilmente in armi, e veniva sopra Milano.

Fu allora che il prode ERIBERTO, per formare nelle sue milizie un centro che ne accrescesse l'unione e nell'unione la forza, inventava il CARROCCIO, – carro di straordinarie proporzioni, gradinato a foggia di palco, coperto riccamente di panni, e portante, come in trionfo, le insegne della Patria e della Religione. – Sventolava dunque nel mezzo la bandiera del Comune raccomandata ad una picca altissima che finiva in un crocifisso dorato; accanto sorgeavi un ara a celebrarvi i cristiani misteri; — e fra l'una e l'altra era inalberata una campana per convocare i soldati, e dare i segnali delle operazioni militari. – Oltre al Cappellano dell'esercito, otto trombettieri, ed altrettante guardie popolavano il tavolato anteriore del carro, che su quattro ruote era tirato da due, da tre, o da più paia di buoi, coperti anch'essi di ricche gualdrappe, e guidati da un uomo, di conosciuto valore, che il Comune forniva di stipendio e di una compiuta armatura. –

Tale era il CARROCCIO immaginato da ERIBERTO l'anno 1038, e da lui felicemente adoperato nel rintuzzare gl'impeti di CORRADO dalle mura di Milano.

Dopo quell'avvenimento, il CARROCCIO veniva adottato da tutti i liberi Comuni, quasi segnacolo di redenzione, quasi Arca dell'Italica alleanza, e, come tale, era custodito ne'templi maggiori delle maggiori città. – Ivi esso parlava continuamente agli occhi e al cuore dei cittadini, ivi nutria la fiamma della carità della Patria, e, sol quando era imminente una guerra, traevasi sulla pubblica piazza, indizio ai cittadini che si tenessero pronti alle armi. – Un fervore indicibile eccitavasi allora in tutto il Comune; tutti voleano essere, ed eran soldati, voleano tutti difendere *pro aris et focis* il loro CARROCCIO, che, nel dì stabilito, messo in capo all'esercito, e circondato dal nerbo dei migliori e più perfetti guerrieri, usciva contro il nemico fra lo squillare delle trombe e delle campane.

dedurla da quei sovrani pronunziati che girano, al dì d'oggi, le sorti delle nazioni.

La cosa è in se tanto chiara che non ha d'uopo di prova. Che cos'è, verbigrazia, la moderata libertà politica, se non l'applicazione esterna e civile della libertà morale ed evangelica? Che cos'è la libertà civile, se non l'eguaglianza cristiana estrinsecata? Due sono i doveri religiosi verso di sè, cioè l'obbligo di dissipare l'ignoranza dell'intelletto, e quello di vincere i disordinati affetti dell'animo. Due sono i doveri religiosi verso gli altri, vale a dire la carità e la giustizia. Ora egli è manifesto non esservi alcun buono e fruttuoso instituto civile che non sia la conseguenza, l'applicazione, la conferma di tali doveri; e la connessione logica, che corre tra questi e quelli, è sì ovvia e piana, che non supera eziandio l'apprensiva degli spiriti men dirozzati.

Innestando i doveri cittadini del popolo sul cristiano, e considerando gli uni come propaggine degli altri, la scienza civile delle moltitudini verrebbe ad avere un saldo ed ottimo fondamento. Il tirocinio delle scuole e dei giornali sarebbe la continuazione di quello del Tempio; ed *e converso*, l'insegnamento dei parroci servirebbe di preludio a quello dei libri e dei maestri. Quest'armonia della sacra educazione e della profana tornerebbe ancor più agevole se i preti la secondassero di proposito; il che è non solo desiderabile, ma sperabile in una Provincia, dove il clero è cultissimo, e dove i minori chierici non potrebbero mostrarsi nemici, o incuriosi, o non intelligenti dei progressi sociali senza contrastare all'esempio autorevole del loro egregio Pastore.

Gradisci ecc.

Di Parigi agli 11 di 9.bre 1847.

Tuo amicissimo
V. Gioberti.

DEGLI ESERCIZI GINNASTICI
E IN PARTICOLARE
DELLA PROPOSTA DI UNA *SCUOLA D'ARMI* IN CASALE.

La gioventù Casalese, che con tanto entusiasmo salutò l'aurora del risorgimento Italiano e benedì al magnanimo Re nostro, che con fondamentali Riforme governative ci chiamò a vita novella, comprende non essere più tempo di canti e di feste; ma di gravi pensieri, e di prepararsi ad ogni maniera d'azione. Mentre intende ad ingagliardire l'animo con severi studi, non dimentica doversi anche la gagliardia del corpo sviluppare, chè alla patria si serve col senno e colla mano.

Pregettata quindi in massima una Società d'Azionisti per la istituzione di una scuola di ginnastica, e più particolarmente d'armi, in poche ore, all'invito, dettato in brevi, ma eloquenti, calde e convincenti parole dal nostro collaboratore l'Avvocato Mellana, risposero moltissime firme, fra le quali con orgoglio leggemmo i nomi di gentilissime signore. Ad effettuare pertanto il generoso divisamento, non resta che a chiedere l'autorizzazione del governo: e diciamo, *chiedere*, persuasi che chi tanto sapientemente ci regge non vorrà negarla.

Sia lode alla gioventù Casalese, e possa l'esempio essere imitato! Di tali instituzioni generalmente si manca, ed ora ne abbiamo più che mai bisogno.

Il Re, appagando i desideri nostri, ci affidò colle concesse Riforme un tesoro sacro, che tutti dobbiam concorrere a conservare, accrescere e difendere. Abbiamo nemici interni ed esterni che cel vorrebbero togliere ad ogni costo. Gl' interni di giorno in giorno si dileguano, o si nascondono, vergognosi di mostrarsi. Non gli esterni però, che s'ingrossano, che ci stringono d'appresso che ci minacciano dalla frontiera più indifesa e più difficile ad essere difesa, e perchè non ci prepareremo tutti alla resistenza?

Abbiamo un esercito, onore del Piemonte e speranza d'Italia: abbiamo un Re guerriero la cui spada, al momento del pericolo, non starebbe inoperosa nel fodero: ma il Re, ma l'esercito vogliono essere secondati dai cittadini tutti. La patria è di tutti, e tutti hanno obbligo di difenderla, e tutto preparare per difenderla validamente, al che, quanto giovino i pubblici istituti di ginnastica e di maneggio d'armi non è d'uopo il dirlo. Resa con tali esercizi la gioventù famigliare alle fatiche fisiche, agli ordinati movimenti, ed ai moschetti, potrà, alla chiamata del Sovrano, offrire un corpo, se non agguerrito e capace di marciare tosto nelle prime file, atto almeno a secondare vigorosamente l'azione dell'esercito, e presto ad emularlo.

V'ha chi deride, quasi puerilità, questo generale desiderio d'armarsi e farsi forti. A tale gente, che fa oggetto di sciocchi sarcasmi persino l'amore santo della patria indipendenza, ed osa censurare il Re che ne è il più caldo amatore, non si risponde; e con dolore bensì deploriamo in loro i tristi effetti della educazione succhiata da rugiadosi labbri, che ci baciano come fratelli, mentre patteggiano coi nemici d'Italia.

Altri dicono inopportuno l'occuparsi per ora di ginnastiche, d'armi e d'armarci. Perchè? Può ella mai essere inopportuna una istituzione che tende a sottrarre la gioventù dall'ozio, ed a sviluppare in essa la valentia e la destrezza fisica? Anche le forze del corpo sono parte del mistico talento che Iddio diede all'uomo per essere trafficato e non sepolto!

Ora poi per gli Italiani, e per i Subalpini particolarmente, non è solo opportuno, ma è necessità, e dovere l'addestrarsi alle armi. Il nemico d'Italia e degli Stati Italiani ci sta alle porte formidabile ed in attitudine di minaccia. Torrenti d'armati innondano le pianure Lombarde, si stendono lungo la linea del Ticino e s'impadroniscono della gran vallata del Po, da Pavia a Ferrara. A che tante forze e tali occupazioni? Forse per rispondere ai Lombardo-Veneti chiedenti giustizia, o per proteggere il vizio del tabacco e del lotto? Ma, in tal caso, non servono le truppe disposte lungo il Ticino e sul Po, e tanto meno quelle spedite a Modena e a Parma. Per difendere il trono di Modena? Ma ivi i popoli sono tranquillissimi, e lo attesta il Duca medesimo. Per sostenere le ragioni del nuovo Duca di Parma? Ma nessuno gliele contrasta ed ha un'armata che già diede prova di non aver orrore del sangue fraterno. Perchè tante forze, se non contro quegli Stati Italiani, che non sono e non vogliono essere mancipio d'alcuno?

Non illudiamoci per carità, chè troppo fatalmente già ci illudemmo, e persuadiamoci, che il nemico non aspetta che il momento opportuno per piombarci addosso. Ei sa che il Piemonte dal *rucido ferro*, come dice il Balbo, è il più forte ostacolo alle sue mire in Italia, e spasima e si strugge dal desiderio di piombarci sul capo e schiacciarci, per avanzarsi quindi colla sciabola tinta del nostro sangue sulle altre provincie della Penisola. Rintuzzate le forze Piemontesi, la bella aurora d'Italia sarebbe da caliginosi nembi coperta, e, chi sa sino a quando! Prepariamoci dunque all'urto, ed a munire coi nostri petti le frontiere nostre del Ticino e del Po, dove sta il pericolo, e dove, al momento dello scontro, le popolazioni armate potrebbero arrestare, od almeno incagliare la marcia dell'invasore, finchè non giunga l'esercito attivo capitanato dall'intrepido nostro Re.

Lode, e lode sincera, allo spirito guerriero che anima la gioventù Subalpina, ed a quei generosi Casalesi che pensano a preparare soldati alla comune patria!

Cappa Antonio.

REGIE PATENTI
28 *dicembre* 1847
Sulla Circoscrizione dei Circondarii delle Intendenze Generali.

A questa Legge due osservazioni essenziali;

1.° Restringe con una misura d'amministrazione il programma organico del 29 ottobre nel punto capitale della rappresentanza civica al Consiglio di Stato. Nel programma si legge: « I Consiglieri di Stato Straordinari saranno portati al » n.° di 2 per ogni *Circondario,* scelti dal Re fra » li membri dei *Congressi di Circondario.* » — La nazione sapendo, che 14 erano *i Congressi di Circondario* a quell'epoca, giusta la legge del 31 agosto 1843 (così denominati nello stesso proemio dell'Editto pei Municipii), e non trovandosi nel programma cenno di restringere il loro numero, conchiuse, che 28 sarebbero i Consiglieri Provinciali. Ora, ridotti ad 11 i Circondarii, la nazione perde d'un colpo 6 rappresentanti. Essi non sa-

---

Guai intanto a chi lo perdeva! – Un infamia indelebile lo veniva a colpire in faccia alle altre città – Perciò, anzicchè cedere o darsi alla fuga, resistevano tutti disperatamente al nemico, operavano prodigi di valore, pronti al sagrifizio per non sopravvivere all'oppressione e al disonore di sè e della Patria. –

A questa religione verso il Carroccio è dovuta gran parte dell'entusiasmo e della devozione dei popoli a quei grandi principii di Libertà e di Nazionalità, che, scalzando a poco a poco le fondamenta della Potestà Reale ed Imperiale in Italia, le portavano finalmente l'ultimo crollo nella battaglia di Legnano, e in sua vece innalzavano l'edifizio, per que' giorni maraviglioso, delle Italiane Repubbliche.

Salute dunque nuovamente al Carroccio! – e salute a quelli, che nol vedranno ora di mal occhio risorto, e messo alla testa del nostro Giornale! –

Che se alcuno mal potesse discernere per che modo la guerriera immagine del Carroccio possa conciliarsi col pacifico uffizio del nostro Foglio settimanale, noi gli risponderemo per ora, che, anche sol riguardato come simbolo d'unione e di central resistenza, non può tornare inopportuno a'dì nostri, che tante guerre, soppiatte e palesi, ancora si movono per arrestare il vittorioso avanzamento de' popoli, e che tante cagioni comandano che ci fortifichiamo nel centro de' grandi principii per render vani gl' impeti degli avversari, e fare tanto più sublime e salda e gloriosa l'Italia, quanto più venne sinora contrastata, straziata e depressa. –

Faccia dunque il Pubblico lieta accoglienza al sacro Carro dell' Arcivescovo di Milano, e sia esso augurio di liete sorti al Paese dove prima comparve, e stette contro antichi nemici. – E chi di noi non desidera che, su quelle forti terre Lombarde, torni a splendere la luce vivificatrice dei popoli? – Chi non fa voti, perchè le tombe de' nostri Padri siano finalmente sottratte all' abbominazione di essere ancor calpestate dal piede del soldato Straniero?

* Le parole di Federigo, conosciute da pochi, sono riferite dal diligentissimo Cibrario nella sua Storia della Monarchia di Savoia, vol. 1.° p 151.- *Legitimus possessor sum. Arripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis.* - Lunig. Codex Ital dipl. 1. 10.

P. De-Agostini.

rebbero più che 22 in concorrenza col Consiglio di Stato permanente, composto di 14 funzionarii fissi oltre ai Presidenti di sezione ed al Vice-Presidente Capo. — Speriamo che nella legge relativa al Consiglio di Stato, verranno, giusta il programma, conservati alle Provincie i 28 Consiglieri. —

2.° La legge, agglomerando a qualche Circondario due sole Provincie (Ivrea ed Aosta), a qualche altro 3 Provincie, ad altro 4, ad altro 5, viene a mancare la giustizia distributiva nel numero dei Consiglieri delle Provincie. — Mentre diffatti Ivrea ed Aosta, formanti un solo Congresso di Circondario, avrebbero annualmente 2 Consiglieri, le Provincie ugualmente ragguardevoli per es. di Alessandria, Asti, Tortona, Voghera, Bobbio, formanti un solo Circondario, non avrebbero che 2 Consiglieri fra tutte. — Anche su questo punto speriamo che la legge sul Consiglio di Stato ristabilirà la giustizia distributiva. —

Avv. Manara.

SONETTO INEDITO

DI UN INSIGNE POETA VIVENTE

In questi giorni di mestizia e di lutto pel sangue italiano sparso in Lombardia per mano tedesca, tornerà opportuno di pubblicare e grato di leggere un Sonetto di un Poeta che tanti gemiti ha tratti dall'infiammato suo cuore per le sorti d'Italia, quando parevagli la Diletta più oppressa dai mali, appunto perchè più prossima al suo risorgimento.

Quel verissimo Poeta si stemperò in lagrime calde d'affetto, benchè la redenzione d'Italia fosse in lui più un desiderio che una speranza. Quindi inaridita in lui la fonte del pianto, non consolato dall'avvenire che egli vedeva ognor più turbarsi, gli ammutì sovra il labbro il canto.

Da quel dì, o Poeta, che fu del tuo cuore? Per chi furono i tuoi palpiti e gli affetti tuoi? Vedi? quel tuo desiderio santissimo ora è vicino ad essere appagato; e gli eventi che si vanno compiendo ti fanno manifesto che il Signore sia per usare misericordia al benedetto ostello de' Guerrieri, de' Martiri e de' Santi. Torni adunque a risuonare il verso usato e sì caro alle donne italiane, ora che nuovi Santi e Martiri e Guerrieri risorsero a consolare colla parola, a riscattare col sangue, a tutelare col braccio la pudica Matrona fatta segno alle violenti e non consentite ingiurie dello Straniero. R.

PREGHIERA A DIO

PER LA SALUTE

D'ITALIA

Signor! se quanto è glorïoso e bello
Piace alle eterne tue pupille amanti,
E se del fiero Ghibellin ne' canti
Salutasti il tuo nuovo Ezechïello:

Salvaci or dunque il benedetto ostello
De' Guerrieri, de' Martiri, de' Santi!
Miserere d'Italia, e di que' tanti
Che hanno fatto di Lei tresca e bordello!

Miserere d'Italia! — e sia renduta
La penitente e squallida Sionne
Alla famosa maestà perduta.

E nuovi Santi, e Martiri e Guerrieri
Forse rinasceran dalle sue donne
Tolte al bacio brutal degli Stranieri.

GUAZZABUGLIO

A Roma, dove le Riforme camminano sulle gruccie, è stato, per quanto dicesi, scoperto un modo semplicissimo di farle progredire, e questo consiste nella riforma del Calendario (elenco dei pubblici uffiziali): ma, se negli altri paesi della Lega basterà il mutare qualche nome tra i più mainscoli, nel primo di essi è probabile che se ne abbia ad intraprendere una nuova edizione, mutando da capo a fondo i nomi, senza perdonarla neppure ai minuscoli. —

A Vienna, dove si pensa alle cose nostre, malgrado che lo stipite di una nuova dinastìa faccia vista di non curarsene, si predica che il Piemonte sta alla Lombardia come il mantice alla fucina. Se ciò è vero, la combustione della Lombardia sembra più facile che non la pneumatosi del Piemonte. —

A Milano, i nostri fratelli si propongono di vagare per le vie con mantelli di velluto. Pare che tornerebbero più acconci di acciaio, se anche fossero gravi agli omeri dei vecchi e dei ragazzi. —

A Napoli, si vuole che il Re vada in persona seminando fra il minuto popolo il danaro, che ne estrae coi balzelli: non sarebbe egli, in un paese che lo produce, più economico di impiegare in vece lo zolfo? così almeno noi pratichiamo per far morire le api, e cavarne la cera ed il miele. —

Si dice infine che nella Penisola si voglia dare lo sfratto ai Meneghini, agli Arlecchini, ai Pulcinella, ed a tutti i loro rispettabili confratelli. Che vi abbia solo da rimanere Gerolamo? non lo crediamo, dopo che il Cavaliere Pansoya cominciò a fargli il processo, e Torino sta per pronunziare. Le Provincie, e forse prima Casale, ne imiteranno l'esempio, impegnandosi sull'onore, ed ove d'uopo con una soscrizione, a dimenticare il nostro disarmonico dialetto, anche nei crocchi ed in famiglia.

G. Demarchi.

Casale 19 gennaio.

Questa mattina, sulle 11 1/2, malgrado il disagio della molta neve, gran numero di persone d'ogni condizione traeva alla Chiesa di S. Antonio officiata dai Padri MM. OO., divenuta angusta a sì straordinario concorso. - Al severo contegno, alla mestizia dei volti, ed al bruno ond'era vestita la maggior parte delle Signore, avresti detto, che ognuno andasse a piangere ed a pregare per qualche caro estinto.

Era infatti un mestissimo rito di cristiana e patria carità! Era una Messa da *Requiem* che si cantava in suffragio **delle Vittime degli ultimi tristissimi avvenimenti della Lombardia!**

Il grido generale di dolore e d'indignazione che si levò in Italia, le pubbliche preci in molte Città decretate per la pace di quegli **Innocenti**, sono certissima prova, che nell'intiera Penisola tutti si tengono fratelli: che la sventura d'uno è sventura comune: e che l'Unione Italiana, cui i trattati tentarono distruggere, e che certi Governi stranieri non vorrebbero, è nelle idee, nei cuori e nelle speranze di tutti. — Ciò *inspira profonda inquietudine* al signor Guizot: ma che importa? Non è della tranquillità di quel Ministro del Re Luigi Filippo di cui debbano gli Italiani occuparsi.

C. A.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO IMPORTANTE

In Vercelli si sta stampando un'opera, non sappiamo se lunga o corta, intitolata — *Alcune risposte alle vecchie calunnie contro i Gesuiti* — seguita da un'appendice delle *Lodi date dai varii Sommi Pontefici alla Compagnia di Gesù:*

Lo scritto si presentò anonimo alla Revisione Provinciale: ma, posto il tipografo in avvertenza della risponsabilità che gliene toccava, ci fe' sbucciar fuori l'Autore. — È questi l'Oblato Montegrandi nome caro alla civiltà ed alle muse.

Fu il libro licenziato alla stampa coll'ammonizione di togliere *le provocazioni, le personalità e le contumelie* di cui usciva ingemmato dalla penna dell'Oblato, e di badare agli articoli 617 e 618 del Codice Penale: e l'Oblato sbuffa ora d'ira generosa perchè il decreto ci toglie quanto è di suo nel libro *nuovo*.

Sappiamo, per buona via, che il signor Cretineau-Joly promette di stampare una storia della vita *privata e segreta* di Vincenzo Gioberti: dove egli porrà in chiaro, che quel Filosofo, di cui quei baccelloni de' suoi intimi credettero intemerata e santa la vita e che il mondo civile onora ed ammira come un infaticabile difensore della chiesa cristiana, non è che un crapulone, un pubblico peccatore, un ateo, un anticristo, ed accerta che ornerà questa biografia cogli autografi coi quali l'autore dei *prolegomeni* tentò la sua costanza per trarlo contro i RR. PP. Raccomandiamo la traduzione di quest'opera, quando uscirà alla luce, all'Oblato Montegrandi. Intanto ci rallegriamo col signor Cretineau-Joly di queste sue nuove esplorazioni e pubblicazioni dei fatti segreti e privati altrui, ponendolo però in avvertenza che, nel Codice Penale Francese, v'hanno pure due articoletti pei calunniatori e pei falsarii; e che, sebbene ci sia famoso per gli autografi, e sia facile un *facsimile* della scrittura di Vincenzo Gioberti, è difficile assai imitarne lo stile. Se ci riesce a questa malizietta, Egli avrà provato che non corre lo scherzo di taluno sulla prima parte del suo nome che suona come un vezzeggiativo di *Cretino*.

Pier Dionigi Pinelli.

Dopo che questa notizia era stampata ci giunse da sicura fonte: che parecchi de' PP. Oblati, retti dal Padre Montegrandi, minacciarono di fare inserire nei Giornali una loro protesta se l'opera del Rettore usciva alla luce: che S. E. Monsignore Arcivescovo, presa cognizione delle cose e trovando l'opera troppo preziosa per essere esposta al pubblico, mandò dallo stampatore per ritirarne tutte le copie, pagandone del suo la spesa: e che tuttavia l'Oblato insiste perchè sia pubblicata.

Noi ci rallegriamo del buon senno di quei figli del Montegrandi che ricusano di partecipare al patrimonio del padre loro: lodiamo grandemente la prudenza, la carità, e la giustizia di Monsignore Arcivescovo: ma siamo senza parole ad esprimere l'alta nostra ammirazione per la costanza magnanima dell'Oblato nel resistere ai consigli de' suoi fratelli e del suo Vescovo. - Sappiamo poi che in questa santa opera sua non gli manca la spinta e l'aiuto del Padre Della Bianchina, Convittore del suo Collegio e saldissimo antemurale di ciò ch'egli chiama Chiesa, *e noi* Setta, *contro le dottrine del Gioberti e le Riforme del Regio Governo.*

AVVISO.

Non essendosi potuto dar cominciamento alla pubblicazione del CARROCCIO *coi primi giorni del corrente gennaio, ogni mancanza dei pochi numeri passati, sarà regolarmente emendata coi numeri successivi.*

Chi desidera prenderne l'associazione è pregato di farne pervenire, senza dilazione, l'avviso alla Direzione pei mezzi indicati in capo a questo Foglio, perchè la stampa venga ordinata a norma delle richieste.

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO

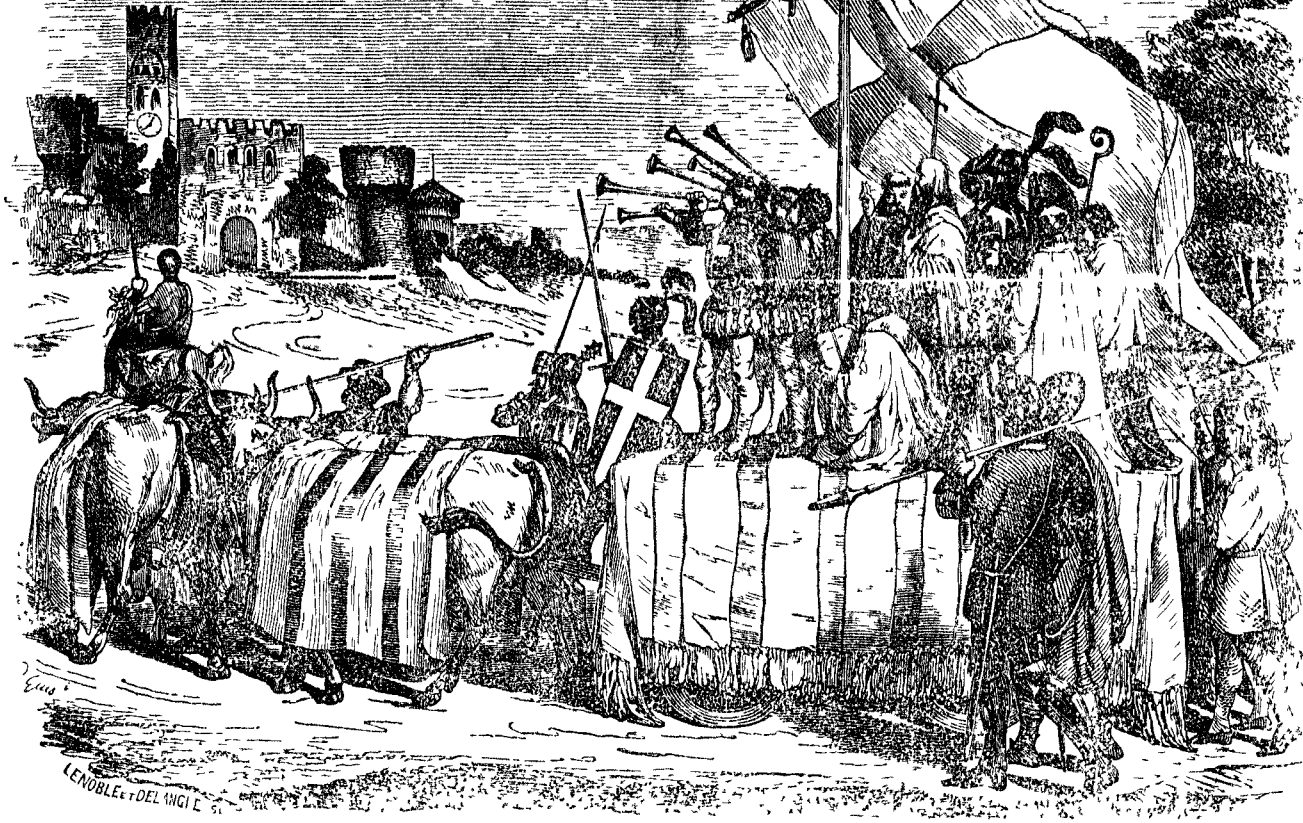
Con permissione.

Anno I.

CASALE
29 gennaio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . . Fr.	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste . . . . . . »	7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l' Estero franco ai confini . . . . »	8	12

Il foglio viene in luce al Sabbato d' ogni settimana, ed essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente

N.° 2.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Savio n.° 5, e della Tipografia dei fr. Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizi Postali.

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il* Carroccio *in Casale Monferrato.*

Prezzo delle inserzioni cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

Casale 27 gennaio.

—

Nel 1848, in una provincia d'Italia, in Piemonte, vergine suolo alle Riforme, e alla civile libertà, mentre l'intiera Penisola si agita in una sola speranza, se esce un Giornale con in fronte il santo vessillo, che forzava il prostrato Alemanno a venire a patti coi Comuni Lombardi, senza portare il titolo di *politico*, non stupire, non temere, o Lettore. Se non è politico, non sarà perciò nè gretto difensore de'soli locali interessi, nè erede de'peripatetici fogli letterarii di un'era che fu; se non parlerà di politica non sarà con ciò straniero ai bisogni, alle speranze, ai palpiti dei fratelli; se per ora non scende nella calda arena di un popolo risorto, si è perchè la legge del Principe, che noi veneriamo, non estese a tutte le Città del Regno questo benefizio; esso, per fare prudente esperimento, lo volle intanto concesso a quelle, cui le governative disposizioni più avvicinano all'occhio suo tutelare.

Ove si dicesse stare in noi il tacere, risponderei: essere debito di buon cittadino il far quel tanto di bene che i tempi concedono Direi: la suscettibilità lodevole talora, talora utile da privato a privato, essere delitto, ove il cittadino non la faccia tacere a fronte del dovere, e del comune interesse.

Per altra parte tacersi era una tacita disapprovazione alla legge, legge, che noi non intendiamo di disapprovare; giacchè noi non siamo di quelli, a' quali garba un rapido, ma pericoloso progresso, lo vogliamo invece lento, ma continuato, fermo, e coscienzioso nel Legislatore; moderatamente insistente, fortemente longanime, ragionevolmente fidente nel popolo.

Aggiungasi, che non fu con noi avara la legge, quando ci concedeva di liberamente discorrere di pubblica Economia, e di Morale. In un Governo, che si onora di ridurre in azione la morale, e lo può per ciò solo, che è nazionale, in un Governo, che sa essere mezzo infallibile di trovare preparata la Nazione nei giorni della prova, il portare in tempo di pace i frutti della scienza economica nell'amministrazione dello Stato, della Provincia, e del Comune, in un tale Governo, certo non può dirsi sterile il campo concesso ai nostri sudori. Oh noi felici, se avremo potuto raccogliere un solo manipolo per deporre sull'altare della Patria!

Certo meno brillante sarà l'arringo aperto agli Scrittori di questo Giornale, ma non avranno perciò meno della umanità meritato; a meno che si voglia anteporre al sacro ministero della madre che affettuosa desta nel cuore de bamboli i semi dell' amore, e della virtù, quello dell'eloquente professore che sublima la mente alle regioni dello scibile divino ed umano, inutile e ben sovente pernicioso, ove ti sia mancata la prima.

Noi tanto più alacri seguiremo questo nostro cammino, in quanto che sappiamo non correrci bisogno, per intanto, di rivolgerci quali scrittori alle regioni della politica; perchè essa fra noi, tacendo del resto d'Italia, è difesa dal Giornale del Governo, il quale s'inspira ai nobili e forti sentimenti del Re nostro, vigile e geloso custode dell'Indipendenza di tutta la Penisola; perchè propugnata da Cesare Balbo col quale possiamo essere disgiunti su di alcune discussioni di famiglia, ma che siamo sicuri di trovar sempre all'avanguardo, ove si tratti di Nazionalità, e d'Indipendenza; perchè alle subalpine Termopili stanno i nostri amici della Concordia, e della Lega, coi quali abbiamo sempre divisi i pericoli e le speranze, e coi quali divideremo i palpiti, e l'immutabile volere di progredire legalmente, ma

LA NEVE

—

Quando la temperatura dell'atmosfera nelle regioni superiori discende presso allo zero del termometro, i vapori acquei che vi si contengono, si condensano, ed in pioggia piuttosto che in NEVE si convertono, ma se questa precipitando incontra una temperatura più elevata ed alquanto superiore al gelo, allora si converte in pioggia. Ciò avviene non di rado in pianura, ove, per la minore mobilità e rarefazione dell'aria atmosferica, la temperatura è più elevata di quella dei monti; ed è per questo che più spesso e maggiormente nevica su di essi, che non in pianura. E quanto più essa discende da regioni elevate, tanto essa è più minuta. Le sue forme di cristallizzazione sono moltissime, e variano secondo le circostanze in cui succede: esse sono state descritte dai meteorologisti, e, quando l'atmosfera è in calma, sono di una regolarità matematica.

Era una volta opinione ricevuta, che la neve contenesse in acqua il dodicesimo del suo volume; quindi l'architetto per esempio valutava il peso di dodici millimetri di neve sul tetto delle case eguale a quello di un millimetro d'acqua, ed il meteorologista portava sopra la tabella delle sue osservazioni tanti millimetri di acqua, quanti dodici millimetri di neve erano caduti. Ma ulteriori esperimenti fecero conoscere che la proporzione varia assai: così per esempio a Milano la sua densità variò da 1/4 a 1/12 da quella dell'acqua, ed a Brusselle si trovò che essa aveva da 2,80 a 18,10 volte il volume dell'acqua.

La neve è un cattivo conduttore del calorico, ed è per questo, che nei più gran freddi il viaggiatore, che non trovi dove riparare di notte tempo, ama meglio di formarsi in essa una buca e(intanarvisi piuttosto che passarla a cielo scoperto È per questo ancora, che la temperatura della terr è sotto la neve più costante e più elevata, che noi sopra di essa. Questo fatto è notissimo agli agri coltori, la vegetazione di alcune piante sotto d essa il comprovano, ed appositi recenti esperi menti di Boussingault non lasciano più alcun dubbio in proposito.

Osservano i dotti, che il manto della neve sembra si estenda progressivamente dall'oriente all' occidente dell'Europa, cioè dai paesi dove l'inverno è più freddo a quelli in cui è meno rigido: a misura che la vegetazione è più precoce, sopraggiunge più presto la neve per guarentirla dai rigori della temperatura.

francamente, e fidentemente, nè di fallire alla santa missione di scrivere il Vero, se non per vestire la nobile assisa del soldato, ove faccia d'uopo difendere colle vite ciò che avremo procurato cogli scritti d'inoculare nei nostri fratelli; perchè bene osteggiata da tutti gli altri giornali che degnamente corrispondono alla fiducia del Principe, ed ai bisogni della Patria.

Arroge, che sebbene sia vasto il campo della politica e difficile per quei giornali Stranieri, che devono sempre studiare, e torturare i fatti per farli servire al loro colore politico, all' utilità effimera *di quel partito*, al quale *s' infeudano e gridano*: libertà; in Italia, la quale sorge una e possente, in Italia, dove non esiste altro partito che quello santissimo di tutti, assai più facile riesce il tratteggiarla.

Ora l'unico grido di tutti gli Italiani si è il grido di Papa Giulio, quel grido allora impotente, perchè questa nostra terra suddivisa in tante parti, quanti aveva Comuni e castella, ricadde sul generoso petto, che lo aveva gittato, e lo infranse; ma esso giammai si dipartì dalle volte del Vaticano, e là attende il giorno, che dovrà, come folgore compressa, sprigionarsi, e prorompere, e non invano, ora che in Europa sono più potenti giustizia ed opinione che diplomazia e cannone: ora che il seme gittò radice, ora che un solo è il pensiero di tutti i figli d'Esperia: ora che tiene le somme chiavi il più pacifico, ma il più potente dei Pontefici: ora che i nostri Principi hanno provata la dignità di essere Italiani, la voluttà dell'essere, e del sapersi, amati, ed hanno stretta coi loro popoli quella Lega, che farebbe un Giuda di chi primo la rompesse.

Politica interna d'ogni Italo si è di stringersi ai proprii Principi, di collegare fra loro essi Principi, come già l'opinione ha collegati fra loro i loro popoli. Stringere questi vincoli, come e quanto lo comportano i tempi, sempre mirando a quella nazionale unità, che deve compiersi, perchè la vuole Iddio, e l'Opinione; che sono, se me lo permettono i *Dibattimenti* un tantino più potenti dei signori Guizot, e Metternich.

La politica esterna degli Italiani la resumo a questi sommi capi: simpatia per quei Governi e Nazioni generose, che corrono sulla via del progresso, e delle civili e politiche libertà; e come è debito di buon cittadino l'emulare non solo, ma prediligere il proprio fratello, che sugli altri sa, pel comun bene, innalzarsi, così noi procureremo di riprendere quel Primato, che per due fiate i nostri Padri seppero conquistare. Fino a quel giorno, ed ove anche gl' Italiani nol dovessero riprendere giammai, seguiranno e prediligereranno, nella grande umana famiglia, quella Nazione, che meglio saprà le altre precedere nella soluzione dei grandi problemi sociali ed industriali. Ai peritanti saremo larghi di consiglio, agli oppressi di caldi voti, e di disinteressato aiuto, ove ciò sia nella ragione de'tempi. L' unica conquista, che si prefigge la nostra Patria si è la sua nazionalità, e la forza per difenderla contro chicchessia. Lo spirito delle conquiste esterne lo depose già da quel giorno, che vide sotto il peso di esse cadere la libertà Latina. Noi vogliamo solo Lega, per ora, coi deboli Stati, in particolare coll'Elvezia, perchè a noi confinante, perchè prode, perchè posta a vedetta, contro il despotismo Europeo, sulla vetta dell'Alpi, perchè *minacciata dei medesimi nostri pericoli*. Vogliamo pace, non alleanza, colle grandi Potenze, perchè il debole, che si collega al forte corre certo pericolo di mutar solo di padrone. Sta la storia nostra a salutare insegnamento.

Coll'Austria, per ora, non resta che a vedere d'intenderci pel suo sgombramento da questa terra, che le abbrucia le calcagna; anche l'invulnerabile Achille sofferse di questo male. Passate le Alpi, noi la desideriamo forte, e che si faccia ristauratrice della nazionalità Ungarica e Polacca, se, fuggito il fuoco Italico, non vuole morire di gelo Moscovita. A questa sola condizione può ridivenire grande ed utile figlia dell'Europea famiglia; poichè se è destino, che ai vasti imperi sia connaturale di espandersi fino a che per troppa virtù espansiva si dissolvano, la Russia trovato in sella l'Ungarese, e colla lancia in resta il Polacco, e dietro, in serrati battaglioni, la famiglia Germanica, sarà costretta di gettarsi sull'Asia, ove la civiltà si trova ancora bambina, anco a rimpetto del Moscovita. Sarà minor delitto il conquisto, ove il conquistatore porti colle armi un maggior patrimonio di civiltà.

Quando ritorneranno alla Sorbona certi rètori, che mai non dovevano dipartirsene, quando al timone del governo della nobile Nazione Francese si troveranno uomini, che intendano non potervi essere stabile pace, e vera civiltà Europea, se non quando la Nazionalità d'Italia — che è il cuore d'Europa — sarà costituita, allora noi primi stenderemo affettuosa la mano a questa nostra Sorella, la quale rimeritava i benefizii ricevuti dai nostri padri, per cinquant'anni combattendo per ridestare in Europa la civiltà e la libertà.

Se la prudente Inghilterra, trovata infida la sua vecchia ancella nella questione Spagnuola, se, per prova fatta dalla Francia nella medesima questione, si è edotta oggidì non stabilirsi sicure alleanze con maritaggi di Principi, ma sibbene per comunanza di principii e con beneficii fatti liberamente da popolo a popolo, se vedendo avvicinarsi il giorno nel quale il Mediterraneo ridiverrà il mercato de' commerci-Asiatici ed Europei, essa intende di appoggiare i nostri non lontani immutabili destini, ed, ove d'uopo, come in Isvizzera, intervenire col fulmine della sua parola a riprodurre l'esempio della moglie di Lot su certi Diplomatici, che sono solo orgogliosi e sapienti contro i deboli; noi avremo care le nobili sue simpatie, e benediremo al giorno, che ci sarà concesso di dimostrare, che in animi generosi la gratitudine non è peso, ma santo e caro dovere.

Ecco quale si è la politica interna ed esterna d'Italia; essa, senza di noi, ha nel nostro paese nobili rappresentanti. Ma se verrà giorno nel quale gl'Italiani all'appello dei loro Principi debbano presentarsi quale un sol uomo armato, allora questa nostra voce che avrà parlato insegnamenti di morale, di pubblica economia, e di fratellanza; questo nostro Giornale che avrà vegliato sul tavolo da lavoro della pia Madre nei sublimi momenti di mutuo colloquio fra essa ed i figli: che sarà stato letto dal buon Pievano, e, nelle lunghe sere d'inverno, da esso riletto e spiegato, con quell'accento di carità che muove, ai suoi terrieri avidi d'insegnamento: che sarà stato un pocolino studiato da Maestri dei Comuni, che vi troveranno qualche utile insegnamento da instillare nei rozzi loro alunni, che pur sono una cara speranza della Patria: allora, dico, quando, lasciati gli studii della pace, darà fiato alla tromba di guerra, e guerra santa perchè nazionale, allora, non invano, ella chiamerà al più sublime dei doveri a cui la patria possa appellare i suoi figli, coloro che avrà, coll' amore di un fratello e colla tenerezza d'un amico, preparato a quel giorno dopo il quale non vi sarà per noi che il trionfo, o la più terribile delle maledizioni.

Mellana.

EMANCIPAZIONE DEGL' ISRAELITI

Negli scorsi giorni fu qui letto con generale soddisfazione un articolo della Concordia, il quale annunziava essersi dal signor Marchese Roberto D'Azeglio aperta in Torino una soscrizione per l'emancipazione degli ebrei. Poteva Egli essere altrimenti accolto in una Città, che fu tra le prime a dare a questa parte di concittadini il fraterno amplesso? Qui pure fin dai primi giorni del subalpino risorgimento era stato a loro favore redatto un indirizzo, e sottoscritto da ragguardevoli personaggi, sebbene sia stata poi sospesa l'ulteriore soscrizione per ripigliarla, come fu ripigliata, al primo appello, che se ne attendeva dalla Capitale.

La condizione di questi nostri fratelli vedesi nel detto articolo toccata con mano maestra, nè potrebbe essere ritratta più al vivo: ma i secolari pregiudizi invalsi contro di essi si possono egli, al dì d'oggi, riputare del tutto sradicati? Pur troppo regnano ancora presso un buon numero di persone, e massime appo il volgo, che non tutto si compone d'idioti: e, mentre gli uni giudicano l'emancipazione degl'Israeliti come uno smacco

---

Osservano ancora, che l'enorme zona di neve, che si estende al nord-est del continente, produce una forte evaporazione, ed un aumento di freddo, che rende i venti di est, e di nord più frequenti in inverno che in primavera; che in febbraio ed in marzo, crescendo l'evaporazione per effetto del sole, che comincia a riscaldare quei grandi ammassi di neve, cresce anche la refrigerazione, ed apporta quegli abbassamenti di temperatura che si fanno sentire in questi due mesi. Da ciò derivano venti che fugano le nubi, rendono l'aria più pura ed eguagliano le temperature diurne e noturne evitando la successione dei geli e disgeli. Egli è solo più tardi, nei mesi successivi di aprile e di maggio, che, trovandosi ristabilito l'equilibrio fra gli strati dell'aria, e diventando meno frequenti i venti del nord e dell'est, i geli notturni susseguiti dai disgeli diventano tanto più dannosi, quanto più la vegetazione è avanzata.

All'abbondanza delle nevi dobbiamo ancora in gran parte la ricchezza delle nostre sorgenti, e tutti sanno inoltre, che la loro abbondanza e lunga durata porgono fondata speranza di buoni raccolti. Questa opinione è generale tanto nei paesi settentrionali, quanto in quelli meridionali di Europa, ed i contadini toscani fra gli altri usano di dire in proposito. — *Anno di neve, anno di bene.* — *Sotto l'acqua fame, e sotto neve pane.* — *Quando la neve è alta un mattone, torna il grano ad un testone.* Ciò devesi attribuire a più cause, e primieramente alla moderata e più costante temperatura, che per mezzo della neve si conserva alla terra ed alle piante, che ne sono coperte: in secondo luogo all'acqua, che penetra poco per volta nel terreno e raccogliendosi nel sottosuolo forma un serbatoio da cui si innalzano nella calda stagione acquei vapori a ristorare le piante dall'eccessiva diurna loro evaporazione: in terzo luogo la neve, cadendo, porta con se dell'ammoniaca esistente nell'atmosfera, e, caduta, continua ad assorbirne dalla medesima, che poi nel liquefarsi trasmette alla terra a nutrimento delle piante; dal che l'opinione che la neve ingrassa. Si credette in proposito per molto tempo, che l'aria contenuta ne'suoi pori fosse più ossigenata di quella esterna, e da ciò derivassero i suoi buoni effetti sulla vegetazione; ma recenti esperimenti, e specialmente quelli di Boussingault riprovano questo supposto. Essa viene inoltre considerata come un mezzo efficace per difendere i grani delle piante, e le stesse giovani piante dalla voracità dei quadrupedi, degli uccelli e degli insetti. La quantità di questi nemici delle ricolte, che muoiono di fame negli inverni lunghi ed abbondanti di neve, è tale, che sovente i coltivatori ne sono in questo modo liberati per diversi anni.

La neve dà anche occasione a più industrie e passatempi. Tutti sanno, che nei paesi settentrionali i grandi trasporti si eseguiscono in inverno sopra di essa; tutti sanno anche con qual vivo piacere quei popoli si abbandonino al passatempo delle slitte, e quanti mezzi, sovente assai ingegnosi, l'industria dell'uomo abbia inventati anche fra noi per distruggere volatili e quadrupedi in tale stagione.

Ma se essa ci giova in più maniere non va però scevra da inconvenienti. Le montagne che ne sono cariche esercitano una grande influenza per tutto l'anno sullo stato dell'atmosfera, e le repentine variazioni di temperatura, che si fanno sentire a grandi distanze, cagionano talvolta gravi perdite all'agricoltore. Inoltre lo squagliarsi delle

alla religione dello Stato, gli altri la credono perniciosa alla società, quasi che con quella venisse loro spianata la via di nuocerle.

Quanto ai primi, io vorrei che mi sapessero indicare un precetto, il quale imponga ai cristiani di astiare que' che non sono nel grembo della Chiesa, o da quali principii di carità presumono essi di poterlo dedurre. Posto nel cristiano un debito di questa fatta, non vi è barbarie, non crudeltà che non debba essere lodata, dal più al meno, secondo i tempi. Ora: avrebbero essi il coraggio di rispondere affermativamente ove io chiedessi loro se approvano le persecuzioni dagli ebrei sofferte nei secoli addietro? Manomessi nè più nè meno dei negri, degli iloti, dei paria già sotto l'impero romano, furono ne' tempi posteriori per tutta la cristianità il bersaglio dell'umana ingiustizia. In Francia e in Allemagna non erano uomini ma cose nel dominio dei Baroni, o perdevano ogni loro avere facendosi cristiani (ottimo spediente per convertirli). Ricchi, si dispogliavno colla strana accusa d'aver ucciso un bambino nel venerdì santo; donde l'uso di batterli impunemente, da quel giorno alla Pasqua, se capitavano mal arrivati in istrada. Cacciati e richiamati, svaligiati, torturati, non ebbero in nessun luogo e in nessun tempo sicuro il domani: e, mentre a Lisbona venivano arsi in processione, altrove, per un nonnulla, erano appesi a dilegio in mezzo a due cani. E in tempi più mansueti, non potendo il cristiano strappare dalla fronte del suo fratello l'immagine di Dio, tentava di deturparla sforzandolo a portare tai segni, che, nel suo concetto, significavano essere l'Israelita da meno di un uomo.

Non è senza rammarico che io rimugino queste dolorose memorie: ma in nome di Dio il voler mantenere l'Israelita nell'esclusione dall'umano consorzio solo perchè non è cristiano, lo evitarne persino il contatto coll'isolamento, non è egli un voler continuare gli errori ed i torti dei padri nostri? Il ferro, il fuoco, la servitù non fecero sventolare il vessillo della Redenzione dall'uno all'altro polo: la storia delle missioni ci fa vedere che vi fu portato sull'ali della verità e dell'amore, cattivando i popoli colla coltura, colla civiltà ed anche coi beni materiali. Adunque coll'assoggettare, col vilipendere, coll'opprimere, col rigettare gl'Israeliti, male noi presumiamo di farceli concittadini anche in miglior patria; egli non tenderà mai le braccia verso una religione, della quale, colpa non di essa ma degli uomini, derivano le passate sue e le presenti miserie. E se anche volete credere che a questo scopo poco gioveranno le cure vostre, pensate che, innalzando al grado di fratello il vostro simile, voi adempirete un dovere di umanità e di giustizia, e che ben poco è generoso il martoriare in questa vita coloro, pei quali temete dell'altra.

Rispetto poi ai secondi, che avversano l'emancipazione per sociali riguardi, poco ho loro a dire, poichè danno a divedere d'avere assai corta la vista, biasimando quegli effetti, di cui essi soli sono la causa immediata. Io non niegherò che l'usura sia stata in ogni tempo la piaga della società israelitica, e la causa dell'odio, del quale fu vittima presso tutte le nazioni; chè le pagine della storia non si possono cancellare: ma come mai avrebbe essa potuto mantenersi incorrotta, e non cadere in questo vizio, quando le era vietato ogni onesto guadagno, era bandita dal santuario delle scienze e delle arti, e poteva solo adoperarsi nell'ombra per sottrarsi alla rapacità dei superbi dominatori? Non si faranno certamente migliori in Turchia, dove, vivi, si adoperano nei più odiosi uffizi (come fecero testè i Turchi-Europei in Gallizia), e, morti, servono di somieri per portare di trotto gl'infedeli all'inferno: ma (sono parole di Gioberti) « ma dove gli israeliti son pareggiati agli altri membri del comune, la sperienza ci dimostra che essi diventano così buoni, leali e servigievoli come gli altri cittadini, e fanno con essi a poco andare tutto un corpo. » E questo giudizio di uno scrittore, che non dà mai in fallo, ha per lo Piemonte il valore di un assioma; chè molti ve ne sono (e molti io ne conosco anche qui nella nostra Provincia) i quali, per nobili sentimenti e per generoso operare, possono essere tolti a modello; ed una volta aperto il campo a migliori condizioni, scenderanno i primi nell'aringo per estirpare ciò che di mal seme ancor vi rimane, e per dare col fatto una mentita ai loro detrattori.

G. Demarchi.

CHE LE PROMULGATE RIFORME

HANNO IL CARATTERE DI LEGGI FONDAMENTALI

Quando il Principe, conosciute le necessità, e le opportunità de' tempi intende alla riforma dello Stato, e modificando gli ordini antichi, e creandone dei nuovi ferma il reggimento della cosa pubblica sopra basi non consuete, onde i cittadini si trovano collocati in una condizione civile e politica di cui prima non godevano, le leggi da lui promulgate, ed auspicate col titolo di Riforme portano seco quel carattere di stabilità, e di irrevocabilità che è tutto proprio delle constituenti, e fondamentali, infra le quali è ragione che sieno annoverate. E che ciò debba intendersi delle Riforme di cui andiamo lieti, quantunque il Re nel promulgarle non attribuisse loro espressamente così fatto carattere, ci pare indubitabile per le ragioni, che ora saranno in breve discorse.

Diciamo primamente ch' esse Riforme uscirono dalla mente del Re dopo un lungo meditare sui bisogni della Nazione, avuto rispetto al grado di civiltà a cui è pervenuta, ed allo stato dell'opinione pubblica, forza ineluttabile e prepotente a cui i buoni Principi si mostrano studiosi di satisfare, « dovendo la repubblica, ed il Principe, » secondo la sentenza di Macchiavelli, anco mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe e, considerata la qualità dei » tempi, procedere secondo quelli. »

Difatti, i politici e sociali rivolgimenti non mai sono opera del caso o del capriccio, ma il necessario effetto d'una concatenata serie di cause di lunga mano ordita, per cui la società trovasi già intrinsecamente disposta, e tratta come da irresistibile forza ad attuare quel cangiamento, che, oltrepassata la maturità del tempo, potrebbe prorompere scomposto, e violento, quando non soccorresse al bisogno la provvida mano del Principe, che regge e modera le sorti del popolo.

Diciamo in secondo luogo, come il Principe, che si sente chiamato alla grand' opera di riformare lo stato della sua patria, debb' essere naturalmente innamorato dell'opera stessa, e desioso di condurla al maggiore suo perfezionamento, mercè la conseguente e progressiva esplicazione dei principii sui quali è fondata, tantopiù che la volontà del Principe, per essere stata determinata dalla considerazione dei necessarii rapporti che partorì il corso naturale delle idee e la successione degl' eventi, non fu meno libera e spontanea.

In terzo luogo avvisiamo a quella proprietà, che distingue le leggi organiche e constitutive, la quale sta in ciò che sono irrevocabili, perchè interviene nella loro promulgazione fra il Principe ed il popolo una espressa o tacita convenzione. Dirò anzi che le concessioni venute dal Trono potrebbonsi, in certa qual maniera, assimilare alle donazioni, le quali sappiamo, come, secondo i precetti della giustizia universale, non sia più in arbitrio del donatore il rivocarle, posciachè fu accetto e gradito il dono. E qui ci sia permesso di confermare la nostra opinione su questa proprietà delle leggi fondamentali coll' autorità d' un esempio tratto dalla storia della patria legislazione. Dir vogliamo di quella legge antichissima, stata pure inserta nel Codice Civile, sull' inalienabilità dei beni della Corona, perocchè, dovendo i redditi di tale qualità di beni sopperire ai pesi dello Stato, qualora fossero senza un' alta, e possente cagione donati, o venduti sarebbe conseguente l' aggravio dei sudditi coll' augumento dei tributi. Questa legge adunque avente la forma, e la sostanza d' una vera convenzione fu fatta dal Duca Ludovico ai 22 aprile del 1445: e con essa quel Principe dichiarava nulle le donazioni delle cose spettanti alla Corona, che con grave dispiacere dei sudditi erano intervenute *per ingannevoli, e fallaci suggestioni famigliari* (intendeva forse parlare delle arti dei cortigiani) di che si mostrava rincrescevole, promettendo, tanto per se che per ognuno de' suoi successori, di non farne più alcuna. La quale promessa si accettava per modo di stipulazione dal Segretario ducale *come persona pubblica ed uffizio pubblico fungente* in nome dei sudditi, e di tutti che aver potessero in ciò alcun interesse, adoperando quella forma, che si scorge ancora usitata nei pubblici documenti onde esprimere l' accettazione di quelle cose, che sono di manifesta utilità, in nome delle persone, che presenti non sono. Le liberali Riforme che dal magnanimo Re ci furono testè largite non fuvvi invero persona, che secondo l' antiquato stile le accettasse stipulando per conto della Nazione, ma questa, senza commetterne ad altri il grato uffizio, accettò ella stessa, alzando un altissimo grido di gioia e di ringraziamento: e per così fatta solennissima accettazione, che risuonò per tutto il mondo, fermò il patto, e santo il rese, ed intangibile.

Qui però vogliamo anco aggiungere che la parola *Riforma*, secondo gli antichi usi della Monarchia, già valeva a significare la qualità fondamentale d' una legge; chè appunto il Duca Ludovico mandava, che quella dianzi memorata sui beni della corona fosse inserta nel volume della generale sua riformazione, il quale si crede ora o smarrito, o sepolto negli archivi, come accadde delle scritture spettanti agli *Stati generali*, che, durante il regno di Ludovico, furono di frequente ragunati. Ed è per lo meno assai dubbio se il detto volume sia quello stesso conosciuto sotto il titolo degli Statuti di Amedeo VIII, nel quale però si contengono molti provvedimenti sull' amministrazione della cosa pubblica, che, fatta ragione dei tempi, sono degnissimi di lode. Nè possiamo trattenerci dal notare almeno, che in quelle leggi i tributi si chiamavan *sussidii* e *doni* perchè erano liberamente consentiti, e che lo Stato si decorava col nome di *patria* e di *repubblica*. Si può quindi dedurre, che, nella comune accettazione, il vocabolo *suddito* si tenesse quale sinonimo di *cittadino*, vocabolo che non si vide mai più usato nel linguaggio

---

nevi apporta sovente inondazioni assai dannose. Di più, e questo è uno fra i principali danni, la loro abbondanza ed il lungo loro soggiorno rendono difficili, e talvolta anche pericolose le comunicazioni nelle nostre campagne, e condannano il nostro contadino a lunghi giorni di ozio. Non è già che manchino affatto in questo tempo l'opportunità, ed i mezzi di fare lavori attinenti all'agricoltura, ma egli è certo, che il contadino, nello stato delle cose, ha moltissime ore d'ozio nei giorni per cui dura la neve; ed in quest'anno specialmente, in cui cadde in sì gran copia, e sembra voler soggiornare assai lungamente, guai a quell' operaio, che non seppe lavorare per tempo e risparmiare per i giorni di ozio! Egli pagherà il fio della sua colpa col digiuno e coll'umiliazione, pene naturali dalla provvidenza imposte alla pigrizia ed all'imprevidenza.

A togliere le molte ore d'ozio invernale al nostro contadino v'ha chi vorrebbe, che gli si apprendesse un qualche mestiere, e dal detto quasi si starebbe per passare al fatto; ma è da dubitare dell'utilità di questo pensiero. Primieramente un mestiere qualunque abbisogna di un luogo riparato dal freddo, abbisogna di un qualche stromento, e di materia prima, epperciò di un qualche capitale, il quale, comunque tenue, sarà sempre di qualche considerazione, epperciò spesso mancante al proletario. In secondo luogo la poca sua destrezza ed abilità per un mestiere che solamente eserciterebbe per una piccola parte dell'anno, possono fare assai dubitare del vantaggio che sarebbe per ricavarne, quand'anche non si trovasse in concorrenza colle grandi manifatture, o con chi è in grado di usare stromenti più perfetti. Inoltre la utilità di un mestiere per il contadino potrebbe cessare da un anno all'altro per effetto del progresso dell'industria, e di altre cause economiche, che il presente prepara per un prossimo avvenire; ed alcuni paesi stranieri ne sono già alle prove. Infine quando il campagnuolo avesse un mestiere utile, in vece di adoperarsi a cercar lavoro in campagna potrebbe anzi facilmente indisporvisi, nei giorni più difficili, a danno dell'agricoltura.

Se il tempo, che l'operaio impiegherebbe ad apprendere un mestiere sussidiario, lo impiegasse a meglio conoscere quello che gli è naturale ed abituale (l'agricoltura) ed a sviluppare ad un tempo la sua intelligenza ed il sentimento di previdenza, non è forse probabile, che la sua opera, diventando più utile per chi la impiega, potrebbe essere meglio retribuita, e che i giorni di lavoro potrebbero bastargli anche ai bisogni nei giorni di ozio? Questa ci sembra la via da imprendere piuttosto che quella dell' unione di più mestieri in una stessa persona, unione diametralmente opposta alla legge economica del progresso dell' industria (la divisione del lavoro), ed all'andamento della società, e che col crescente incivilimento sociale finirà per rendersi quasi impossibile, perchè non sarà più profittevole.

Egli è per altra parte probabile che l'agricoltura lasci in avvenire minor ozio anche nell' inverno, quando cioè, progredendo, esiga maggiori lavori e si faccia più attiva, e quando l'agricoltore sappia meglio ripartirli, serbando per l' inverno quelli, che si possono eseguire, anche con vantaggio, in tale stagione; del che si avrà una prova, riflettendo sulle operazioni campestri, e sulla diligenza che vi si dovrebbe impiegare, e come anche apparirà da alcuni cenni che sopra di esse faremo altra volta.

* * *

delle leggi, e che parve dai nostri codici proscritto. Però, ne sia concesso il dirlo così di passaggio, la detta sinonimia di convenzione potrebbe oggidì nobilitare alquanto e rendere più accetto esso vocabolo *Suddito*, perocchè la sudditanza propriamente esprima un complesso di doveri, come *lealtà*, *fedeltà*, *obbedienza* ed una sterminata *devozione*, e la *Cittadinanza*, oltre ai doveri, renda anche l'idea dei diritti spettanti a coloro che vivono sotto una monarchia temperata dalle leggi, e dalla civiltà dei costumi, dove si può, e si deve amare, ed onorare nel Principe la patria, e nella patria il Principe che veglia al di lei governo e conservazione.

Non è però, che, difendendo la irrevocabilità delle riforme come leggi fondamentali, si voglia inferirne, che tutte quante le disposizioni onde sono tessute le nuove leggi, deggiano aversi come tali, perchè anzi crediamo che si fatte disposizioni sièno, e debbano essere per la più parte secondarie, e di puro regolamento. Voglionsi bensì tenere come fondamentali certi principii, da cui sembrano esse leggi informate, principii che, se disconosciuti sono nei governi puramente dispotici o che volgano al dispotismo, sono però del tutto consentanei alle giuste Monarchie, dove le leggi hanno forza ed impero. Così per cagion d'esempio dagli ordinamenti sulla polizia, dall'abolizione dei privilegii e delle speciali giurisdizioni, dall'instituzione della Corte di Cassazione, cui sarà dato il correggere gli eccessi di potere, e le incompetenze d'ogni maniera, crediamo sancito il principio della liberta individuale, talchè un cittadino non possa mai essere arrestato se non nei casi determinati dalla legge, e manco essere tolto a suoi giudici naturali. La libertà individuale è la più bella e pregiata prerogativa del cittadino, è la pietra angolare dell'edifizio, è la legge delle leggi. Se *questa libertà non fosse proclamata in* diritto, ed efficacemente mantenuta, a che mai gioverebbero le Riforme? a che mai potrebbe riuscire la stessa libertà, ossia larghezza di stampa? Ma perchè non troviamo per anco scritto nel testo positivo della legge il principio della libertà individuale, quantunque emani dallo spirito delle Riforme, e ne sia una legittima conseguenza, è mestieri, che se ne parli e scriva di continuo, acciocchè la coscienza di esso diritto possa esplicarsi nell'animo di tutti, tantocchè addivenga omai impossibile lo attentare alla libertà d'un cittadino senza provocare un pubblico altissimo sdegno, e senzacchè ognuno senta il bisogno, ed il dovere di muoverne querela, come di un'offesa alle leggi fondamentali della patria, chiunque fosse, che anche pretessendo la tenebrosa ragione di Stato avesse per tal modo abusato del nome, e dell'autorità del Principe. La risponsabilità dei ministri, che non potrebbe andare disgiunta da altre più libere instituzioni, e che vedemmo or ora sancita nell'ultimo *motu proprio* dell'immortale Pio IX, non ci è dato ancora lo sperarla. Ma intanto possiamo rallegrarci, che si va da noi sempre più allontanando quella tristezza di tempi, in cui un cittadino poteva essere arrestato, sostenuto in carcere, ed anche esiliato senza forma di processo. Oh sì, per non rammentare fatti più recenti, l'indegno caso dello storico Giannone *non potrebbe* rinnovarsi, perchè cessata è la viltà dei tempi in cui un Principe osava di privare per sempre della libertà un dotto ed illustre italiano, innocente di costumi e di vita, dal quale niuna offesa aveva ricevuto, facendolo cercare a tradimento in terra libera dove aveva trovato un tranquillo rifugio contro alla persecuzione de' suoi nemici. *

Confidiamo pertanto nella probità dei nostri governanti, e nella pubblica opinione, che ci manterranno sacro ed inviolato cotesto diritto, il quale ben può dirsi innato, ed inalienabile, sebbene talvolta fosse manomesso ed oltraggiato. Gli Inglesi, i Francesi, e tutti gli altri popoli d'Europa, che sono governati da liberali instituzioni, godono da assai tempo della libertà individuale, senza di cui non si può gustare dolcezza di vita civile. Il parlamento di Parigi, prima che la rivoluzione scoppiasse, la proclamava come un principio fondamentale di quella vecchia monarchia. Noi italiani adunque che non siamo da meno degli altri popoli, dobbiamo anche volere alfine ch'ella diventi un canone inviolabile del pubblico nostro diritto.

Alle divisate ragioni, per cui debbano aversi come fondamentali e quindi irrevocabili le Riforme, vorremmo aggiungerne un'altra specialmente dedotta dagli atti anteriori del regno di Carlo Alberto, il quale, con apposite leggi e con fermo e costante proposito, frenò l'abuso che da più secoli durava di far intervenire la sovrana autorità col mezzo di rescritti nelle private contese, ponendo così un limite all'assolutismo del suo potere, e professando di voler regnare secondo le leggi, onde preludeva alle Riforme, colle quali mirava a costituire sopra basi durevoli la felicità e la dignità del suo popolo. Ma siccome entrando in questo argomento, dovremmo anche ragionare delle antiche instituzioni della monarchia, e nol consentono i confini di questo foglio, ne terremo un'altra volta discorso.

Ignazio Fossati.

* Vogliamo qui riferire le parole di Achille Mauri nella sua prefazione all'Istoria civile del Regno di Napoli nell'edizione di Milano del 1833 *perchè è dolce il vedere come le azioni dei Re sieno dalla storia severamente giudicate* « In nome della Religione iniquamente abusata in opera così » atroce, in nome della coscienza pubblica, di quel rispetto » alla giustizia, che a questi giorni è la prima sicurtà delle » Nazioni, e la più bella gemma delle corone dei principi, » noi protestiamo contro il tradimento usato all'infelice Au- » tore della Storia civile, e ringraziamo la Provvidenza di » essere giunti a tempi in cui nessun principe oserebbe più » gettare così sfacciatamente la libertà d'un uomo sulla bi- » lancia diplomatica per farla piegare in suo favore, nessuno » oserebbe col più miserabile de' suoi sudditi, nel proprio » Stato adoperare, siccome Carlo Emmanuele nell'altrui ter- » ritorio, *non vergogno d'adoperare col suddito d'un altro* » monarca, con un uomo per tanti rispetti così famoso. »

GHIRIBIZZI

Tutti i giorni se ne impara una. In una città della penisola un proclama del Governo proponeva testè allo studio *dei diletti sudditi* la seguente massima: CHE PER PIACERE AI MORTI BISOGNA DISGUSTARE I VIVI.

Vi è *gente di facile*, e *gente di troppo difficile* contentatura; e i Pontremolesi sono di questa seconda specie. Il nuovo governo lasciò loro *per ora le avute franchigie*, e *tuttavia* per due restrizioni da nulla menano rumore. Alla fine delle fini che ci hanno rimesso? due aggravii, cioè: *libertà di stampa e guardia civica*. Questa adunque, che chiamano perdita, è per essi un vero guadagno, e dovrebbero saperne grazia al paterno reggimento, il quale, pensando, scrivendo e parlando in vece loro, e facendoli ove d'uopo custodire anche dai vicini lanzi, risparmia loro i libri, i giornali e le armi: e del tempo, che sciuperebbero pensando all'Italia o maneggiando il fucile, possono fare miglior uso impiegandolo....... a fumar sigari a pro della Gabella.

Ubi maior minor cessat: ciò tanto è vero che, scoppiata la Lega doganale, più niuno pensò al cholera. Le provenienze della Lega furono poste in quarantena; si tirarono dei cordoni sanitarii, e si udì la minaccia di 300/m. *baionette*. Ma forse la minaccia fu intesa alla lettera, perchè Romani, Toscani e Piemontesi fanno la spuola da Otranto a Susa senza patente netta alla barba di chi annunziò la peste in Italia.

Vi è chi si meraviglia che cert'uni facciano ancora il viso dell'arme alle Riforme. I malati sogliono forse far cera agli intingoli dello speziale? Stupirei piuttosto se costoro, come il pazzo d'Orazio, non si lagnassero, risanando, del medico che li ha guariti.

Nell'anno di grazia 1848 vi è chi stampa che nei soldati la disciplina tien luogo di cuore e di patria: ciò è verissimo finchè la patria non ha bisogno di cuori e di soldati. Del resto noi abbiamo un'altra milizia, la quale, senza trattar la spada ed il moschetto, professa la stessa massima, e di più la mette in pratica: ma appunto per questa è voce universale che sia atta a mettere il nemico in casa più che a dargli lo sfratto.

Demarchi.

VARIETÀ

— Il n.° 4269 della *Presse* contenente quella Lettera divenuta omai celebre della celebrità ambita da Erostrato, fu sulla pubblica piazza di Genova, dato alle fiamme; e così doveva essere nella nobile Terra la quale si onora del Cittadino erede del nome, della gloria, e delle virtù dei Doria. Ma noi più generosi verso quel Foglio che s'infeudava ai fabbricatori del Sunderbund, nello stesso modo che ci accontentiamo della sola cacciata di quella Setta alla quale D. Basilio toglieva ad imprestito il cappello ed un tantino della loro or nudata scienza, proponiamo a tutti i buoni d'Italia di usare di tutti i santi mezzi della persuasione per indurre i loro concittadini a non sprecare in avvenire il loro obolo nell'abbonamento di tanto anti-italiano Giornale. Questo sarà forse il più sentito gastigo ai redattori di un Foglio, che corse voce si vendesse per lire 80/m. alla politica Russa, ed uno de' quali uccideva in duello, per mera causa di privata finanza, il generoso Carell. Oltracciò i redattori de' giornali italiani dovrebbero delegare in Parigi un Italiano che nelle vie legali persegua i signori della *Presse*, nella certezza che questo giudizio sortirà effetto assai diverso da quello che, ora è un anno, sostenne il signor Girardin quando sedette quale calunniatore sulla seranna de'rei innanzi all'alta Camera de'Pari. Provato il delitto, preghiamo la nazionale Società Francese che innalzava duraturo monumento all'immortale autore del TARTUFFO di fare restituire alla *Presse* le azioni per le quali la medesima ha concorso a quel monumento. —

— Dalla calunnia degradata passando ora all'audacia intempestiva, i nostri lettori avranno gia letto il proclama di un Polacco *, Generale al soldo dell'Austria e compagno a Mack nelle glorie di *Ulma*. *Quel proclama* deve essere tradotto in molte lingue ad intelligenza di popoli che Iddio non ha creati perchè s'intendano; e noi, nella sola lingua del Ferruccio e per tali che non hanno che un solo palpito, diciamo: quella sfida essere diretta ai soli Italiani, incorrerci quindi santissimo e pressantissimo obbligo di troncare od assopire qualsiasi altra controversia, per esser pronti all'evento. La spada degl'Italiani non freme come quella del vecchio Argante Austriaco, ma sta riposata come quella della Giustizia, che, contristata, la brandisce, non perciò meno sicura.

* Vuolsi che sia Boemo: onore alla Polonia!

Mellana.

— La Gazzetta Officiale ha recato ultimamente l'annunzio che il nostro Vescovo fu eletto dal Re a prendere nel Consiglio di Stato il posto già tenuto da quello di Pinerolo.

È viva in Piemonte la memoria di quel forte Congresso che tenne Casale nell'autunno passato; — e niuno ha dimenticato la nobile parte che vi prendea Monsignore di Calabiana. — Quel fatto determinava il concetto pubblico sulla grandezza dell'animo del novello Prelato; — il Re lo conferma ora nel più splendido modo; — e noi siamo certi che Monsignore di Calabiana sosterrà il decoro della nuova carica in guisa da mostrare che niuno infatti è più degno di lui di sedere in quell'alto Consiglio.

Fortunati i Paesi che hanno tali Vescovi nei quali ugualmente riposa la fiducia del Principe e quella del Popolo!

— Assai prima che nascesse in Torino ed altrove la felice idea di far scolpire nel marmo l'effigie del nostro concittadino Vincenzo Gioberti, un Casalese, il Colonnello Evasio Ameglio, commetteva ad un valente Artefice di Milano di farne il busto, all'intendimento di collocarlo nel mezzo del glorioso banchetto, onde, sul principio dell'andato ultimo settembre, il Comizio di Casale festeggiava il Congresso dell'Associazione Agraria. — Sebbene poi non si potesse compiere il suo desiderio perchè il commesso lavoro non gli giungea che una settimana dopo finito il Congresso, non per questo è dovuto minor plauso al patrio e generoso concetto del signor Committente.

Il busto è ora collocato nella sua ricca Pinacoteca insieme con quello dell'insigne Romagnosi, allogato nella stessa occasione allo Scultore medesimo, ed ivi è visibile a tutti gli amatori dell'Arte, a tutti gli ammiratori di quel grande Italiano.

— Gli studenti di Fisica, allievi del Professore Madonno, ci pregano di far qui pubblico cenno del Dono di una bella *Calamita Artificiale* fatto dall'Avvocato G. Cossera al loro Gabinetto che non era fornito che di piccoli *magneti* già liberalmente offerti dallo studente Perinciolio.

Lode ai Giovani che si dimostrano riconoscenti a chi, per qualunque maniera, si adopera al loro vantaggio!

De-Agostini.

Pier Dionigi Pinelli *Direttore*.

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO
Con permissione.